

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit. Ut orci sem, egestas in sem vitae, convallis semper mi. Aliquam id fermentum enim, id accumsan magna. Curabitur aliquam purus quis sem ullamcorper finibus. Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit. Sed fermentum cursus ultrices. Proin lobortis orci nec ligula imperdiet, a gravida ligula suscipit.

Mauris venenatis elit ac lorem feugiat, ut dapibus tellus dictum. Donec consequat, quam vel dictum sodales, purus diam efficitur nibh, eget tincidunt turpis eros gravida elit. Quisque eget nisl nec lorem iaculis rhoncus. Proin et ex vel leo malesuada luctus at id mi. Pellentesque posuere, erat at portitor vestibulum, felis tellus pellentesque velit, sed iaculis leo tortor a felis. Ut eget commodo lectus, ut portitor tortor.

Nunc porta nisl sit amet suscipit finibus. Vivamus in egestas nulla. Mauris ornare ante massa, eu malesuada turpis tincidunt sit amet. Pellentesque habitant morbi tristique senectus et netus et malesuada fames ac turpis egestas. Aliquam cursus aliquet sem sit amet tincidunt. Aliquam fringilla euismod diam, sit amet efficitur purus ultrices ut. Vivamus in luctus velit.

Nam tempus leo nisi, a aliquam tellus venenatis sit amet. Donec sollicitudin viverra auctor. Vestibulum non arcu vitae sem mollis pellentesque at vel est. Integer ullamcorper facilisis orci, sit amet ornare nulla sagittis sed. Pellentesque habitant morbi tristique senectus et netus et malesuada fames ac turpis egestas. Aliquam tincidunt, velit at suscipit commodo, erat lectus tristique nulla, ut volutpat ante nisi non orci. Cras erat tellus, consectetur egestas posuere a, egestas non purus.



LA CITTÀ GLOBALE | La condizione urbana come fenomeno pervasivo
THE GLOBAL CITY | The urban condition as a pervasive phenomenon



LA CITTÀ GLOBALE

La condizione urbana
come fenomeno pervasivo

THE GLOBAL CITY

The urban condition a
as a pervasive phenomenon

INSIGHTS

1

LA CITTÀ GLOBALE

La condizione urbana
come fenomeno pervasivo

THE GLOBAL CITY

The urban condition
as a pervasive phenomenon

a cura di

Marco Pretelli
Rosa Tamborrino
Ines Tolic

AISU

Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana

COLLANA EDITORIALE / EDITORIAL SERIES

Insights

DIREZIONE / DIRECTION

Rosa Tamborrino (Presidente AISU / AISU President)

Luca Mocarrelli (Vice Presidente AISU / AISU Vice President)

COMITATO SCIENTIFICO DEL VOLUME / SCIENTIFIC BOARD OF THE VOLUME

Salvo Adorno, Patrizia Battilani, Vando Borghi, Alfredo Buccaro, Susanna Caccia Gherardini, Donatella Calabi, Teresa Colletta, Lucia Corrain, Giovanni Cristina, Mirko Degli Esposti, Gerardo Doti, Giulio Ecchia, Marco Folin, Giovanni Luigi Fontana, Manuela Ghizzoni, Paola Lanaro, Raffaele Laudani, Giovanni Leoni, Matteo Lepore, Andrea Maglio, Fabio Mangone, Francesca Martorano, Roy Menarini, Luca Mocarrelli, Laura Moro, Federica Muzzarelli, Sergio Onger, Roberto Pinto, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Massimiliano Savorra, Maurizio Sobrero, Donatella Strangio, Elena Svalduz, Rosa Tamborrino, Carlo Travaglini, Ines Tolic, Guido Zucconi

La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo / The Global City. The urban condition as a pervasive phenomenon

a cura di / edited by Marco Pretelli, Rosa Tamborrino, Ines Tolic

CONTRIBUTO ALLA CURATELA E REVISIONE TESTI / EDITORIAL ASSISTANT AND TEXT REVISION

Chiara Monterumisi

PROGETTO GRAFICO / GRAPHIC DESIGN

Luisa Montobbio

IMPAGINAZIONE TESTI / LAYOUT

Luisa Montobbio, Alessia Zampini

TRADUZIONI / TRANSLATIONS

Patrick Hopkins – Intrac Congressi srl

© Aisu International 2020

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsivoglia forma o con qualsivoglia mezzo, elettronico o meccanico, né può essere fotocopiata e/o trascritta, senza il preventivo ed espresso permesso scritto da AISU International. L'editore rimane a disposizione di eventuali aventi diritto che non sia stato possibile contattare.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or using any electronic or mechanical media. Nor may it be photocopied or transcribed without the written consent of AISU International. The publisher is at the disposal of those copyright holders it has not been able to contact.

Prima edizione / First edition: Torino 2020

ISBN 978-88-31277-01-3

AISU international | Associazione Italiana di Storia urbana

c/o DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio)

Politecnico di Torino, Viale Pier Andrea Mattioli n. 39, 10125 Turin

<https://aisuinternational.org/>

Collana diretta da Rosa Tamborrino (Presidente AISU) e Luca Mocrelli (Vice Presidente AISU)

Comitato scientifico

Consiglio Direttivo AISU

La Collana Insights intende ospitare approfondimenti intorno a temi molto ampi della storia urbana in cui traggano evidenza gli sviluppi recenti della ricerca intorno a molteplici articolazioni di quell’ambito di lavoro. I volumi che la compongono sono pensati per essere inclusivi di un numero considerevole di contributi che dia significativamente conto delle diverse geografie, aspetti e connessioni, segmenti e priorità che la ricerca rivela attraverso la risposta a una sollecitazione su quel tema in quel determinato momento.

Tutti i contributi pubblicati sono sottoposti a Double Peer Review.

Collana diretta da Rosa Tamborrino

Comitato scientifico

Donatella Calabi

Paola Lanaro

Fabio Mangone

Luca Mocrelli

Peter Stabel

Donatella Strangio

Guido Zucconi



Il libro è composto da quasi quattrocento saggi disposti in sette sezioni tematiche che a loro volta sono divise da cinquantacinque capitoli, ognuno dei quali aperto da riflessioni e commenti che chiariscono gli obiettivi e gli scopi dei saggi compresi. Il libro è curato da Marco Pretelli, Ines Tolic, Rosa Tamborrino.



**STORIA LOCALE STORIA GLOBALE:
DIMENSIONI, SCALE E INTERAZIONI**

**LOCAL HISTORY, GLOBAL HISTORY:
DIMENSIONS, SCALE AND
INTERACTIONS**

MANUELA GHIZZONI
MASSIMILIANO SAVORRA
DONATELLA STRANGIO
ELENA SVALDUZ

Reportage della città del lavoro diffuso *Report of the city of widespread work*

CLAUDIO ZANIRATO

Dipartimento di Architettura, Università di Firenze

Abstract

L'analisi sui luoghi del lavoro industriale, condotta soprattutto nell'area emiliano-romagnola, parte da considerazioni di natura urbanistica ed economica per cercare di rilevare le implicazioni di carattere ambientale ed architettonico di simili forme insediative. L'impiego selettivo della ripresa fotografica permette di fissare le costanti e le varianti del paesaggio produttivo nella sua percezione spaziale e nella sua evoluzione temporale, in un momento cruciale di passaggio epocale.

The present analysis of industrial workplaces, conducted above all in Emilia-Romagna, springs from urbanistic and economic considerations. It examines the environmental and architectural implications of such forms of settlement. Selective use of photographs makes it possible to establish industrial landscape constants and variants and their spatial perception and temporal evolution at the time of an epochal transition and transformation.

Keywords

insediamenti diffusi, capannoni, Emilia Romagna.

widespread settlements, warehouses, Emilia Romagna.

Introduzione

E' intrigante vedere come l'architettura di manufatti industriali, pensati alla stregua di meri strumenti di produzione, impatti nel paesaggio antropizzato, per sua natura da sempre modificato dall'uomo in quanto suo supporto produttivo esistenziale e, pertanto, ne sia un suo risvolto più evoluto, per cui si parla da sempre di "paesaggio industriale" come una delle sue diverse forme espressive.

Il paesaggio urbano della città moderna è stato fortemente caratterizzato dall'affermazione della città produttiva come suo emblema: non solo fabbriche, ma anche case da queste indotte per gli adepti, non solo in periferia, ma fin dentro il tessuto più storicizzato, plasmando interi quartieri a sua impronta. Questi potenti fenomeni insediativi sono diventati matrice dei moderni assetti urbani, quindi si possono considerare alla stregua di "monumenti" urbanistici, quando non anche architettonici, per l'impatto avuto nella nostra civiltà e dove ancora ci troviamo immersi. (Olmo, 2010)

Nel panorama manifatturiero italiano, il modello economico emiliano, in particolare, è prossimo a quello a specializzazione diffusa, essendo basato sulle piccole imprese per produzione di piccola serie, di sovente concentrate in aree specializzate (distretti economici tematici, come i comprensori metalmeccanico, ceramico, tessile, dell'imbottito, biomedicale, agroalimentare...). Il settore industriale vede da tempo anche qui diminuire costantemente la sua centralità e ha subito profondi processi di trasformazione che riguardano tipi e modi di produrre e, pertanto, il modo di rapportarsi con il territorio con le sue costruzioni utilitarie. (Berta, 2015)

Nello specifico insediativo regionale emiliano, predominano le unità di piccole e medie dimensioni, anche con situazioni di frammentazione delle stesse unità produttive, in cui specifiche economie dinamiche e di scala incidono su aree-sistema, con continui processi di decentramento produttivo dagli evidenti riflessi sull'indotto dell'intero sistema. Le piccole e medie imprese, incapaci di gestire al proprio interno il processo di trasformazione in favore dei servizi avanzati, per reggere il trend di mercato, sono state costrette sempre più a procurarsi all'esterno quanto le proprie dimensioni e la flessibilità non potevano fornire dall'interno. Esiste, pertanto, una stretta relazione tra la trasformazione innovativa del settore produttivo, che si è resa necessaria in questi ultimi decenni, ed i re-insediamenti nelle nuove aree industriali marginali, come anche la qualificazione innovativa del tessuto

industriale equivale di convesso alla qualificazione urbanistica delle aree produttive di più antico impianto, spesso causa del degrado del tessuto insediativo urbano in cui sono state costrette a convivere soffocate nell'ultimo periodo. (De Poli, Incerti, 2014)

Le aree industriali rimangono, pertanto, una sorta di presenza “inevitabile” sottaciuta dal processo di urbanizzazione, di cui rappresentano pur sempre una consistente superficie, ma il cui impatto visivo sta diventando sempre meno visibile e occulto, se non guardando dall’alto e consultando mappe satellitari. (Fig. 1)



I: Piacenza, Acciaierie (foto dell'autore).

Le quattro ere industriali: polarizzazioni-condizionamenti, concentrazioni-zonizzazioni

Nell'epoca pre-capitalistica, esistevano in molte parti d'Italia ed in Emilia forme sorprendenti di imprese artigiane, anche estese, che hanno dimostrato la capacità di convivenza urbana notevole (si pensi alla lavorazione della seta a Bologna, per esempio, ed al peso economico avuto in un certo periodo per tutta la città). (Tozzi Fontana, Chirigu, 2009)

I primi insediamenti industriali non hanno comunque coinvolto tanto le città, poiché erano costretti a collocarsi nei pressi delle fonti energetiche disponibili, corsi d'acqua quindi, adattando cascate agricole o altri edifici e, solo quando si sono rese disponibili altre fonti energetiche trasportabili (carbone, corrente elettrica, gas), si è verificata la concentrazione urbana. Ciò avviene per motivi logistici e di infrastrutture disponibili, per cui le attività produttive si sono poi insediate anche in contiguità con i centri storici, andando a saturare progressivamente tutti gli spazi residuali liberi, soprattutto vicino alle stazioni ferroviarie e nelle prime espansioni che queste hanno stimolato alle loro spalle. Più rari invece sono stati gli insediamenti lontani dalle grandi città, ma vicini alle materie prime da lavorare (gravose da trasportare), stimolando così la nascita di nuove urbanizzazioni, città-fabbrica vere e proprie.

Un'altra logica insediativa è stata quella di collocare le industrie nei pressi di città già molto popolate, dotate di servizi di artigianato tradizionali (luoghi proto-industriali), per poterli sfruttare assieme alla manodopera più o meno specializzata, sviluppando a volte vocazioni produttive locali (che erano quindi già centrali), amplificandole alla scala industriale, facendo nascere i distretti produttivi specializzati, che si sono poi localizzati in altre parti dello stesso territorio, in periferia, una volta espansi ed affermati del tutto.

Alle prime localizzazioni produttive, che potevano anche essere centrali alle città perché spesso legate a flussi produttivi verticali, con i quali era possibile “densificare” lo stabilimento, si sostituirono le collocazioni periferiche allor quando si imposero le linee produttive orizzontali, di scala più ampia e che necessitavano di ampie superfici limitrofe per le future espansioni legate alle pianificazioni economico-finanziarie.

Il paesaggio industriale generato dagli edifici di quest'epoca importante appare composito e massivo, ma dotato di una certa verticalità distintiva anche a distanza, di una matericità densa e cupa che rendeva ancora più greve e severa tutta la percezione delle aree produttive, oggi quasi del tutto scomparse in queste forme.

Il tema degli edifici industriali non è mai stato un simbolo preminente dell'intera comunità cittadina, anzi, sono stati spesso contestati come luoghi dello sfruttamento, visti come le sedi dove si formava una ricchezza accessibile a pochi: a differenza dei magniloquenti grattacieli delle Holding internazionali, le fabbriche sono state di sovente monumenti alla alienazione del lavoro ed a volte anche alla violenza sulla natura, piuttosto che monumenti al benessere collettivo e per questo, una volta dismesse, sono state anche velocemente dimenticate e rimosse con pochi rimpianti. (Fig. 2)



2: Modena, Officine Maserati (foto dell'autore).

Dalla fine dell'800 e per circa un secolo intero, con l'avvento dell'elettrificazione, delle ferrovie e della motorizzazione, quindi con le grandi conurbazioni “industriali”, nelle quali le “reti” sono condivise sia da chi produce che da chi vi risiede, spesso come lavoratore delle stesse fabbriche, si trovano le massime espressioni del fenomeno. E' in questa centralizzazione intermedia che la scala produttiva cresce a dismisura, si organizza compiutamente, nulla è lasciato al caso, anzi è governata sempre attentamente.

Il re-insediamento delle prime attività industriali in espansione, coincidente con il periodo di massimo sviluppo e floridezza economica (il vero secolo dell'industria, la terza era), risultò abbastanza governato da una programmazione urbanistica che generò le fasce periferiche monofunzionali, ben servite ed infrastrutturate (ferrovie e vie di terra e d'acqua), densamente occupate da fabbricati e piazzali pavimentati e nient'altro. E' stata questa la prima forma di decentramento produttivo, seppur su piccola scala locale, delle città in espansione, che ha confermato la mobilità insita in tale fenomeno.

Sono queste prime forme insediative estensive che hanno implicitamente stimolato la nascita e l'affermazione dell'urbanistica come disciplina autonoma, che ha portato a cercare di governare la crescita impetuosa delle città per parti, ed una delle parti più importanti è stata indubbiamente quella della città del lavoro e del suo indotto.

Emergono così le aree industriali come parti di città funzionalmente autonome di nuova fondazione, in cui la progettazione urbana ha potuto trovare concreto terreno di attuazione, costituendo fondamenta e riserve per i futuri sviluppi urbani, attraverso trasformazioni di un patrimonio edilizio all'interno di un tessuto urbano ben dotato, dalla compattezza insediativa ben definita e riconoscibile, con assenza di frange marginali e gerarchie interne. Trame spaziali elementari, che spesso disconoscono gli evidenti e consolidati caratteri ambientali, ma assai più condizionate dai segni paesaggistici macro-territoriali (infrastrutture, confini amministrativi), hanno generato brani di città, pensati esclusivamente per le dinamiche veicolari.

Sono pure evidenti, nel periodo in esame, atteggiamenti marcatamente privatistici ed esclusivi, caratterizzati da recinzioni di pertinenza continue ed impermeabili, il ricorso a repertori formali, strutturali e materici propri e ricorrenti (che hanno generato l'estetica industriale), che hanno dato vita, assieme, a qualità architettoniche e spaziali volutamente distinte da quelle residenziali. Alle linee di produzione è fatto coincidere il contenitore, esattamente a misura di queste, ma anche a dismisura rispetto al paesaggio d'inserimento, della città e della campagna, imponendosi come nuova oggettività, generando un paesaggio a se stante, il paesaggio industriale per l'appunto, tanto da venire perfino sublimato da alcuni (artisti e fotografi), anche se prevarrà la conflittualizzazione soprattutto sociale. (Galdo, 2013)

Il processo di polarizzazione, sia produttiva che urbana, procederà per circa un secolo in maniera inarrestabile e si cristallizza nell'immagine nitida della città industriale, tipicizzata nei modelli e nei contenuti, nei contenitori emblematici. (Fig. 3)



3: Castellarano (RE), manifattura ceramica (foto dell'autore).

I rischi impliciti nell'accentramento produttivo "capitalista" è avvertito solo dagli anni '70 del secolo scorso (quindi verso la fine della sua stagione occidentale), dopo i ripensamenti sociali e le crisi energetiche, ed hanno così avviato le politiche di decentramento, i favori ed i sostegni rivolti alla piccola impresa, l'organizzazione orizzontale del processo produttivo, per scomporre le grandi verticalizzazioni in maniera flessibile. Decollano così (quarta era) le economie di piccola scala, l'integra-

zione delle filiere produttive nei distretti specializzati, che si sostituiscono alla continuità fisica ed alle grandi dimensioni, favorito tutto questo anche dalle facilitazioni dovute al capillare sistema di trasporto su gomma. Decrescono così le grandi città industriali a favore dei regionalismi diffusi (per esempio il nord-est e l'Emilia). (Dansero, Vanolo, 2006)

Inizia così anche a diffondersi, con la piccola scala, la marea di piccoli capannoni sparsi per tutto il territorio, diventato facilmente raggiungibile dovunque con strade e camion, di nuovo come agli inizi, nelle campagne anche sperdute, risalendo i fondovalle fino alle colline. Dappertutto sorgono le aree produttive, artigianali e industriali, indifferentemente: all'esplosione delle grandi aree industriali corrisponde un dilagare dell'industrializzazione minuta, capillare come le reti stradali, indipendente dalle grandi concentrazioni. Questa diffusione insediativa porta alla ricerca di forme d'integrazione territoriali con gli altri sistemi economici, dell'agricoltura e dei servizi, mischiandosi in maniera ancora più confusa ed indistinta, con inattese ibridazioni.

L'offerta di lotti edificabili in queste aree produttive è stata a volte eccessiva, tanto da non renderne attuabile del tutto la programmazione urbanistica, oppure finendo per attrarre per convenienza attività già insediate nei nuclei urbani dei grandi centri (con le prime delocalizzazioni) oppure divenendo in parte (o soprattutto) aree artigianali e di servizio periferiche ai piccoli centri. Si sono così “assemblate” involontariamente tante attività economiche tra loro estranee, le più diverse e senza avere nulla a che fare spesso tra loro, in maniera indifferente e confusa. (Fig. 4)



4: Zola Predosa (BO), comparto artigianale (foto dell'autore).

Gli insediamenti rilocalizzati in provincia non intendevano o non riuscivano più a rappresentare punti di riferimento visivo ed organizzativo per il territorio abitato, anche perché si sono perseguite logiche di separazione.

Risalta evidente, in questo quadro, la localizzazione di molti insediamenti industriali nelle aree periferiche di confini amministrativi dei Comuni di cintura dei capoluoghi, o lungo le infrastrutture territoriali principali, dando luogo ad una geografia urbana dai connotati ricorrenti. Sono questi i paesaggi dei capannoni che sembrano tutti uguali e che si possono trovare dovunque, che sembrano generati dalla dissoluzione delle grandi fabbriche, esplose in mille pezzi nel territorio italiano, che rimane così ancora “produttivo”, ma nella campagna urbanizzata.

Negli ultimi decenni del secolo scorso, i contenitori produttivi diventano quindi più piccoli e diffusi sul territorio, quasi esclusivamente prefabbricati in cemento armato, indifferenziati per tipologia,

ma anche per attività: non solo produzione ed immagazzinamento, ma anche vendita; le recinzioni si fanno più permeabili e si diffondono anche gli accostamenti con le abitazioni (dei custodi o più di rado padronali). Si configura così una visione quasi domestica della produzione, in bilico tra artigianato, attività familiare e piccola impresa, non di rado integrata con la media-grande industria, di cui sono terzisti.

L'anonimato dell'ammasso dei capannoni corrisponde alla parzializzazione e frammentazione della produzione ed in questo scenario produttivo l'immagine aziendale conta poco, essendo spesso solo artefice "anonima" di una componente, di una fase, del ciclo produttivo, per cui non c'è bisogno di distinguersi, perché non c'è nulla in cui identificarsi. Negli stessi capannoni trovano ospitalità anche le tante nuove attività terziarie e di servizio in crescita, confondendosi con quanto rimane dell'industria manifatturiera. Nello stesso "grigiore" si vanno ad insediare pure le prime forme di economie "esogene", costituite dalle comunità degli stranieri immigrati-imprenditori.

Proiezioni e conclusioni

Il modello economico produttivo (quello manifatturiero soprattutto) ha avuto una fase iniziale, alla fine del secolo scorso, di riconfigurazione aziendale, con riduzione del personale e delle aree occupate, a volte con l'impianto di nuovi stabilimenti aggiornati alle esigenze (all'insegna della flessibilità aziendale declinata in vari modi, anche con l'abbandono degli insediamenti "storici" a favore di altri più periferici e meglio infrastrutturati), per passare poi, con il nuovo secolo, alle de-localizzazioni produttive vere e proprie e all'ulteriore riduzione di spazi ed addetti, quando non è arrivato alle chiusure totali (non di rado fallimentari).

Ai primi accenni di crisi, gli spazi lasciati liberi dalle attività economiche tradizionali sono stati spesso occupati per altre attività marginali o terziarie, non facenti parte dell'indotto, ma semplicemente attratte dalla economicità degli affitti e dalla relativa vicinanza con il centro storico (commercio di media/grande taglia soprattutto, rivendite di auto e mobilio, ma anche società di servizi, gallerie d'arte, palestre...), dando vita a policentrismi sinergici.

Si è pertanto da tempo sancita la fine delle grandi isole industriali, per favorire la diffusione di una urbanizzazione produttiva minuta, che sta segnando percettivamente il mutamento delle strutture economiche del territorio. Di recente, pertanto, alle grandi fabbriche concentrate nelle principali città si sono sostituite unità medie e piccole, distribuite su territori molto più ampi, spesso vicino ai terminals delle materie prime o degli spedizionieri, operando, quindi, scelte re-insediative in modo da limitare al minimo l'impatto ambientale e per avere anche una bassa conflittualità tra interno ed esterno localizzativo, tali anche da consentire di essere rinnovate nel tempo una per una. (Moretti, 2013)

Questa degenerazione insediativa e dispotica si è pure accompagnata ad una disgregazione dell'assetto produttivo da sempre unitario: alcune attività economiche, forse quelle più "s sofisticate", hanno deciso di separare la parte produttiva da quella direttiva-amministrativa e tecnica-commerciale, assumendo logiche localizzative quindi di diverso segno e di strategia qualitativa (dando massima evidenza alla parte più "soft" e rappresentativa della filiera). La Maserati di Modena, per esempio, ha semplicemente ristrutturato alcuni capannoni "storici" in cui si fabbricano le automobili, mentre ha dato grande enfasi alle nuove costruzioni degli uffici della direzione e dello showroom, con un allestimento "griffato" di Ron Arad (ormai vendere è più importante che produrre).

Alla "disorganizzazione" aziendale, conseguente alla fine della metodica fordista-taylorista, ha fatto quindi riscontro una disgregazione insediativa, che ha reso assai meno tangibile la produzione, non più riconoscibile direttamente, divenuta quasi immateriale come l'economia prevalente del nuovo millennio.

Molte attività innovative e di nuovo impianto, come quelle ad elevata tecnologia o di servizio alle imprese, attribuiscono molta importanza per il loro successo all'immagine aziendale che riescono a crearsi: in tale prospettiva gioca evidentemente un ruolo strategico il contesto localizzativo, al quale sono richieste qualità prestazionali ben precise, come la vicinanza con significativi centri di servizio (Università, centri di ricerca, strutture sanitarie) o insediamenti residenziali di fascia medio-alta.. E' questa, che si sta affermando, una nuova spazialità della produzione, assai più discreta ed in grado

di convivere in maniera più intrecciata con la città ed il territorio, essendo sminuite le frizioni di fondo, attenuate le incompatibilità di convivenza.

Grazie alle applicazioni della telematica, alcune attività lavorative possono essere svolte anche senza la presenza fisica delle persone, per cui le localizzazioni divengono anche per questo sempre più spazialmente indifferenziate. L'internazionalizzazione delle principali produzioni ed attività ha fatto perdere alle attività economiche l'aderenza ai territori di appartenenza e di consumo, scomponendo le filiere e vedendo con maggiore favore la semplice facilità di vicinanza con i grandi nodi infrastrutturali (l'insediamento dell'hub logistico di Amazon a Castel San Giovanni nel piacentino è puramente strategico). Questo processo di smaterializzazione va a coincidere con una forma indiretta di re-industrializzazione di tipo avanzato, ovviamente, che potrebbe a breve riportare pure all'alveo di origine l'industria evoluta del tipo 4.0 (fabbrica automatica), una volta superato il fattore di costo della manodopera e di compatibilità ambientale. I nuovi modelli di fabbrica innovativa hanno infatti cambiato sensibilmente anche i caratteri insediativi: sono molto più compatibili con l'ambiente, rassicuranti sulle capacità di controllo (anche delle immissioni) e pertanto l'industria potrebbe di nuovo essere accolta in città: non è più un dato peggiorativo delle condizioni ambientali di vita ma nuovamente una risorsa, un'opportunità da tenersi ben vicino. In questa ultima metamorfosi, la fabbrica si può mostrare per quello che è, anche nei suoi funzionamenti interni, non è più un oggetto misterioso ed introverso (macchine robotizzate affascinanti, accudite da tecnici specializzati in camice bianco). E' diventata talmente evoluta la fabbrica da proporsi persino come luogo formativo ed educativo, dal design ricercato: il gruppo industriale Coesia (macchine confezionatrici) ha investito ingenti risorse nella Fondazione MAST a Bologna, ristrutturando una parte della fabbrica GD.

Semmai, è avvertibile che tali tecnologie sofisticate sono oggi sostenibili solo per dimensioni significative, almeno di media taglia, per cui pure i contenitori conseguenti non risultano di facile inserimento, se non operando ex-novo in aree totalmente libere. La fase, cui stiamo assistendo, di crisi economica e politica (governance), rende talmente facile l'insediamento di una attività industriale a tal punto da consentire a questa di scegliersi la localizzazione più opportuna e di fare conseguire tutto il resto, ad iniziare dalle infrastrutture (un esempio lampante è quello dell'insediamento Interpa-Philip Morris a Valsamoggia, nel bolognese, con il nuovo casello sull'Autosole quasi dedicato, che così potrà attrarre altre attività, come quelle logistiche).



5: Castelvetro (MO), industria manifatturiera (foto dell'autore).

Il paesaggio “economico” che si profila sembra molto più poliedrico del passato, fatto di evidenti singolarità, di ricercate eterogeneità, di ricchezza di materiali e di colori, di trasparenze e, non ultimo, di alleanze con il verde della vegetazione, per il nuovo “rinascimento” cui stiamo assistendo.

Le industrie non sono state in grado di creare dal nulla nessuna grande città, ma le hanno fatte crescere e ne hanno caratterizzato parte dell'immagine per un momento. L'uso produttivo del territorio dovrebbe essere sempre capace di conferire identità al territorio stesso e così l'industria, a modo suo, ha inevitabilmente fatto, definendo una precisa immagine, dove convivono sia disvalori ambientali che potenti scenari attrattivi. Le dimensioni delle aree produttive sono infatti notevoli e spesso si approssimano a quelle dei centri abitati ed in presenza della grande industria si assiste anche a degli evidenti fuori scala. (Bertagna, Gastaldi, Marini, 2007)

Gli impianti industriali non costituiscono mai emergenze di riferimento per gli agglomerati urbani, che hanno sempre continuato a vedere nella piazza e nel centro storico-monumentale il loro punto di riferimento, semmai oggi sono in competizione solo con i centri commerciali. Per questo le aree industriali, anche se molto estese, appartengono relativamente alle città, con le quali si sono integrate assai poco dal punto di vista urbanistico (ma solo economico) per cui possono essere facilmente trasformate al bisogno in qualcosa d'altro e senza forti scompensi (AA.VV., 1990). Semmai, la scarsa permeabilità delle aree industriali ed infrastrutturali hanno da sempre rappresentato delle interruzioni nelle dinamiche urbane, delle fratture nella continuità dei tessuti insediativi. (Fig.5)

L'analisi fotografica, condotta per anni negli insediamenti produttivi emiliano-romagnoli (confluita nelle due pubblicazioni “Città fabbricata” e “Capannoni”), fa emergere la trasposizione dell'immaginario collettivo della grande industria alla scala minore della fabbrica diffusa, resa quasi “addomesticata” nella sua capillare distribuzione, spingendosi quasi ai minimi termini identificativi di un orizzonte quotidiano. (Zanirato, 2018)

Il rimando ai grandi scenari delle città-fabbrica (Basilico, 2009) è solo oramai in latenza, in un confronto con altri tempi svanito di cui rimane solo un flebile ricordo, un'impronta in dissoluzione che fa solo immaginare lontanamente ciò che può essere stato (D'Attore, Pedrocco, 1991). Il silenzio di molti di questi luoghi, che emerge dalle fotografie, è anche in parte il lascito del lavoro che se ne è andato altrove o è rimasto ma in altre forme, trasformato dai tempi e reso ancora meno riconoscibile. (Augè, 2004)

Da queste immagini emerge lo scenario di un paesaggio metaforico dilatato a scala territoriale, dominato dalla fotogenia dell'utilitarietà dei luoghi del lavoro da cui estrarre frammenti “memorabili”, ritagliati da una spazialità ripetitiva e dilagante, diventata consuetudine visiva.

L'estetica della fabbrica di piccole dimensioni suggerisce forse punti di vista banali, in scenari di una desolata quotidianità in cui lo sguardo scorre oramai asettico ed assuefatto, assorbito nel suo grigiore indistinto, quasi rassegnato. Emergono, infine, oramai non più occasionali, figure di una nuova era di cambiamento che stentiamo a riconoscere come un nuovo orizzonte di conquista.

Bibliografia

- AA.VV. (1990). I territori abbandonati, Rassegna n.42, Bologna, CIPIA.
- Archeologia industriale in Emilia-Romagna e Marche (1991), a cura di P.P. D'Attore e G. Pedrocco, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, pp.5-239.
- AUGÈ, M. (2004). Rovine e macerie. Il senso del tempo, Torino, Bollati-Boringhieri.
- BASILICO, G. (2009). Ritratti di Fabbriche, Milano, 24 Ore Cultura.
- BERTA, G. (2015). La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione, Bologna, Il Mulino.
- BERTAGNA, A., GASTALDI, F., MARINI, A. (2007). L'architettura degli spazi di lavoro, Torino, Einaudi.
- DANSERO, E., VANOLO, A. (2006). Geografie dei paesaggi industriali in Italia: riflessioni e casi studio a confronto, Milano, Franco Angeli.
- DE POLI, M., INCERTI, G. (2014). Atlante dei paesaggi riciclati, Milano, Skira.
- GALDO, A. (2013). Fabbriche, Torino, Einaudi.
- Il patrimonio industriale in Emilia-Romagna (2011), a cura di M. Tozzi Fontana e M. Chirigu, Atti della giornata di studi di Bologna, 2 dicembre 2009, Narni, CRACE, pp.5-194.
- MORETTI, E. (2013). La nuova geografia del lavoro, Milano, Mondadori.
- OLMO, C. (2010). Città visibili e spazi patrimoniali in Architettura e novecento, Roma, Donzelli.
- ZANIRATO, C. (2018). *Capannoni*, Bologna, Pamphlet.
- ZANIRATO, C. (2018). *Città fabbricata*, Bologna, Pamphlet.

Il villaggio operaio come agente catalitico di un'identità cittadina: il paradigma Olivetti PAOLO SANZA	397
Una storia "straordinaria". L'Olivetti Sud di Marcianise FRANCESCA CASTANÒ	408
Reportage della città del lavoro diffuso CLAUDIO ZANIRATO	420
Città industriale e sviluppo locale: Modena e Ivrea a confronto FILIPPO FERRARINI, GIULIA PISCITELLI, ALBERTO RINALDI	430
Impatti urbani e territoriali dell'industria mineraria nel Nord-Pas de Calais (1825-2019) GABRIELLA TROTTA-BRAMBILLA	443
Da città agricola a città agroalimentare. Il caso veronese ELISA DALLA ROSA	455
Brindisi: industria, sviluppo e politica di piano tra anni Cinquanta e Sessanta ANDREA OSTUNI	470
Porto Maravilha in images: consumption spaces of a global city MARIA HELENA CARMO, FLAVIO LINS	480
La gestione delle grandi proprietà industriali nei processi di sviluppo locale degli ambiti urbani di Barcellona e Bilbao tra fine XX-inizio XXI secolo FEDERICO CAMERIN	491

C9

Le città universitarie: spazio d'incontro tra dimensione globale e realtà locale. Spazi, culture e forme in età moderna e contemporanea University cities: meeting point between global dimension and local reality. Spaces, cultures and forms in the modern and contemporary age STEFANO ZAGGIA	500
L'Università, i collegi, la città: trasformazioni urbane a Pavia in età moderna GIANPAOLO ANGELINI	502
University of Tartu, Ensemble of university buildings from the Enlightenment era ANU ORMISSON-LAHE	514
Parisian Early Modern Monastic Colleges and urban development PRESTON PERLUSS	525